

## MIGLIONICO, IL TERRITORIO E LA SUA STORIA



### MIGLIONICO

*Si resta soli  
nell'ombra,  
per le strade  
deserte  
del mio paese.*

*Gli amici  
non ci sono più:  
solo ombre,  
fasci lievi di luce  
negli angoli  
delle strade.*

Mele P., *Tra Murge e calanchi*, Fasano 1999

**A** metri 475 s.m., solitario, sorge imponente verso il cielo un piccolo, ma caloroso e accogliente paese della provincia di Matera: Miglionico.

In questa terra, ogni filo d'erba è coperto di rugiada come ogni zolla è inzuppata di sudore; ogni strada, ogni angolo mormora gran fatica, sacrifici e privazioni dei nostri amati padri, gente onesta e laboriosa. La popolazione conta circa tremila abitanti. Qui la natura tutta sembra benedetta da Dio, il paesaggio ha un rapporto più che millenario con l'uomo. Un paesaggio<sup>3</sup> suggestivo e affascinante, una natura incontaminata e le vestigia di civiltà e tradizioni antichissime accolgono il turista che si accinge a visitare il centro di Miglionico, paese di antica origine in posizione panoramica.

Miglionico, città che risale al X sec. a.C., ha origine nell'epoca delle antiche civiltà elleniche; è collegata per mezzo di importanti vie di comunicazione alla Puglia, alla Campania e alla Calabria, favorendone la sua posizione economica e culturale.

L'abitato di Miglionico dista da Matera, capoluogo di provincia, 20 km circa ed è posta sulla Statale 7 a scorrimento veloce Matera-Ferrandina. Dalla strada è ben visibile il castello che certamente orienta il visitatore verso il centro storico.

L'ingresso avviene da via Quaranta, dal nome dell'ingegnere che all'inizio del XX sec. ne ha tracciato una nuova via, lungo il perimetro

<sup>3</sup> Per le descrizioni dei caratteri fisici del territorio si rimanda alla nota di Maggiore e Pesola riportata in Appendice.

della fortificazione medioevale. Da piazza Castello, nel cui centro si erige il monumento ai caduti di tutte le guerre, punto di incontro dei giovani miglionichesi nelle lunghe serate estive, si ammira la mole possente della fortezza. L'ingresso al castello si realizza con il superamento di un grande portale.

Dopo aver ammirato il panorama, ben visibile dai grandi varchi del castello, percorrendo il "corso" si giunge in piazza del Popolo, da dove si diramano le quattro vie che portano ai quattro punti cardinali della cittadina. Da est si arriva al rione Torchiano o Mater Domini: caratteristiche sono le torri normanne della difesa medioevale, la cappella della Mater Domini, in parte diruta e, all'estremo lembo, la torre di Fino, superstite recinzione di mura più antiche. Da qui l'occhio spazia anzitutto sul lago artificiale di San Giuliano, sulle masserie del Bradano e con vasto giro d'orizzonte su Matera, Altamura, Montescaglioso, la marina di Ginosa e a pochi passi il monte Acuto e lo sfavillio delle luci delle Conche. Da nord è possibile entrare nel rione convento o Santa Sofia, fantastico scenario che si estende e raggiunge le montagne di Acerenza; oltre si scorgono il colle di Picciano e Timmari fino a Tolve e alle nere macchie di Irsina. L'occhio si abitua alle ombre dense della macchia mediterranea, al verde ondeggiante delle vaste coltivazioni di grano e alle altezze ben salde delle querce e degli olmi. A ovest dell'abitato storico a colpire è la visuale dell'antico caseggiato, già residenza dei signori del Pozzo, con addentrate le mura di fortificazione melaniane e romane. Tutto il caseggiato è sotto la benedetta protezione del convento di San Francesco, già castello dei greci di Santa Sofia. A sud si prospetta un'ampia veduta del palazzo Corleto fino alla collina della Difesa.

Nelle mattinate serene non è semplice né facile descrivere ciò che si presenta all'occhio umano: le sempreverdi Conche, il tremolio del mare, l'affaccio timido, ma deciso, di Pomarico nuovo e un vasto

tratto delle nuove costruzioni dell'ampliata Ferrandina. Lungo le valli del Basento traspaiono impianti della nuova industria e sulla collina di fronte fa bella visione Pisticci e lontano lontano si aguzza la vista fino a Rotondella.

Il termine Miglionico deriva dall'antica radice semantica *Miglionicen* di origine semitica; ciò è dimostrato dal ritrovamento di reperti nella Chiesa Madre. Tali reperti consistono in tracce di abitazioni con strettoie di accesso e qualche lettera impressa sui portali di tali resti di abitazioni. Tutto il patrimonio archeologico è tuttavia accantonato perché in fase di revisione e valorizzazione.

Altre fonti fanno derivare il termine dal mitico eroe maratoneta Milone, dalle smisurate proporzioni fisiche, vincitore di sanguinose rivolte in Calabria e rifugiatosi in questa terra di Cencree dove ha trovato spazio per la sua collocazione leggendaria. I visitatori possono osservare i suoi resti al Museo Nazionale di Taranto con accanto i tre trofei delle vittorie atletiche<sup>4</sup>.

Un'altra fonte storica attribuisce il termine Miglionico a "mallio", lo strumento per affilare gli aratri, o al "magghio", strumento di legno che serviva alle nostre progenitrici per i bucati più solenni, le tele nuove.

Taluno assimila Miglionico a terreno coltivato "a miglio" che offriva nei tempi antichi (e anche meno antichi) la prima sostanza per il sostentamento: farina di miglio (la farreata) oppure i piccoli grani per le focacce (oggi usati per nutrire gli uccellini da gabbia).

I cittadini di Miglionico si chiamano miglionichesi, in vernacolo

<sup>4</sup> La leggenda narra che Milone non avesse un alto grado intellettuale. Infatti, si racconta che, affamato, avendo scorto un favo d'api nel tronco di un grosso albero, pensò di prenderlo. Con le mani aprì il tronco e per cibarsi avidamente del prezioso e dolce miele, dimenticò di mantenere aperto il divario che, chiudendosi all'improvviso, gli schiacciò la testa.

“pappacumbriedd” (fichi scadenti perchè, perchè i migliori erano venduti dai poveri). “Pappaculumbriedd” significa consumatori di “columbre”, vantando Miglionico la migliore produzione di fichi di tutta la zona. I “columbre” si distinguono in fichi freschi e secchi. I fichi secchi sono qui sottoposti ad una particolare lavorazione: essiccati al sole oppure infornati, dopo debita manipolazione a cura delle operose mani delle donne miglionichesì, sono messi in commercio sotto forma di collane, pupe, suini, colombe.

A tale luogo si attribuisce anche il nome di “Napulicchio”: un appellativo che storicizza l’esodo del popolo di Napoli in pericolo per l’eruzione del Vesuvio nell’anno 1522. Numerosi gruppi di persone vi trovano accoglienza fondendosi poi con gli abitanti del luogo, pur tenendo sempre saldo il cordone ombelicale con la madrepatria e denominando il luogo della nuova sistemazione, rispettosamente e affettuosamente, “Napulicchio”. Ancora oggi sopravvivono cognomi di origine napoletana.

Lo stemma araldico del comune di Miglionico, posto su uno sfondo azzurro, rappresenta il guerriero Milone che, armato di tutto punto con cimiero e asta e avvolto in una pelle di leopardo, cavalca un superbo cavallo; ingualdrappato con una preziosa stoffa rossa siglata con la “M”, si lancia verso il ponte levatoio del castello. Sul terreno dove poggiano le zampe del cavallo sono visibili le sette “M”: Milo Miles Magnus Munivit Milionicum Magnificis Muris; il tutto viene tradotto con “Milone milite magno munì Miglionico di magnifiche mura”. Lo stemma richiama il ruolo di difesa del centro storico nel passato.

Varie mura difendono questo centro: le mura melaniane, le mura miloniane e le mura medioevali. Tali mura, con il supporto di ben venticinque torri, di cui alcune resistono ancora oggi, sono “guardate a vista” da ben quattro castelli: Santa Sofia o dei greci, meglio conosciuto

come convento dei Padri Francescani, il castello medioevale chiamato anche del Malconsiglio; il castello di porta Pomarico e quello di porta Grottole.

Secondo alcuni storici, i coloni ionici, cacciati dalla loro terra, trovano rifugio nell'Italia meridionale. Giunti a Miglionico, chiedono accoglienza e supplicano il popolo di concedere loro tanta terra quanto una pelle di montone ("zembre"). Il popolo esaudisce la loro richiesta. I greci prendono una pelle di montone, la riducono in fettucine che, allacciate tra loro, rappresentano la misura della collina e vi pongono la loro residenza chiamandola "Terra di Cencree".

Il tempo poi e la storia danno sempre nuovo impulso a questo luogo, che dapprima sotto il dominio semita diventa fortezza a stella di David. Con i nuovi dominatori, sullo stile federiciano, viene ricostruito secondo i classici disegni di Paolo Diacono, architetto di Federico II di Svevia. Riprende la storia dei dominatori: i Sanseverino<sup>5</sup>, Ettore Fieramosca<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Signori dominatori di molte e illustri centri della terra del lavoro, imparentati con le più importanti prosapie dell'Italia meridionale e dell'Europa.

<sup>6</sup> Prode guerriero vincitore nella disfida di Barletta contro i Francesi; ottenne in premio il feudo di Miglionico e Acquaviva, "località sul Bradano" famosa per la ricchezza delle sorgenti acquifere e prestigiosa per i colonizzatori agrari, tanto da essere ritenuta fonte di ricchezza e di commercio agrario, tenendo conto che combinava con la città di "Matera", e il "territorio pugliese" costituiva un'importante latifondo. Si deve ad Ettore Fieramosca "il grande scalone" di accesso all'androceo del castello luogo di accoglienza e abitazione delle forze maschili di difesa, ben distinto dal reparto riservato alle nobili dame degnamente impreziosito dalla scala iniziale composta da una lunga gradinata, ornata dallo stemma nobiliare e dalla tigre. Inoltre ad Ettore Fieramosca si deve l'erezione in un santuario civico la cappella della "Beata Vergine delle Grazie", con la caratteristica cupola di stile salernitano, di veletta con due campanelle e la prestigiosa statua della "Beata Vergine del Latté", opera in pietra di Stefano da Putignano; della Beata Vergine Maria, statua Ligneia di Arcangelo Spirdicchio di Andria, e soprattutto di

e vari taglieggi<sup>7</sup> fino all'ultimo signore, il Revertera di Salandra. Viene visitato da re e da quattro papi. Anche Papa Giovanni Paolo II nel 1991 transita per questo luogo.

un famoso affresco della Natività di Maria, giunto miracolosamente integro fino a noi; del "Sodoma", scampato alla distruzione avvenuta in detta cappella a causa dell'ultimo terremoto del 23 Novembre 1980. Stessa sorte subita dall'omologo affresco del "Natale di Gesù", irreparabilmente perduto. Si deve ad Ettore Fieramosca nel 1507, l'istituzione della potente Confraternita di Santa Maria delle Grazie e della celebrazione della relativa ricorrenza fissata il giorno 8 Settembre, e ricordata come "la festa principale"... con la cuccagna! Dopo dieci anni di dominio a Miglionico, Fieramosca diventa "vicere" di Capua, sempre sotto il dominio dei Borboni... e lì trova la morte in mare dopo un salto da cavallo. Tale episodio è fedelmente riportato da Massimo D'Azeglio. Risalente a questo periodo rimane ancora la tradizione che stabilisce la permanenza nel fondo rurale dei "faticali", ai quali non era permesso il ritorno alla "famiglia", senza aver stabilito "chi doveva restare a custodire i beni", motivo per cui vari dipendenti non conoscevano le tradizioni civiche del "signore", ma egli pose rimedio a tale problema con un'opportuna legislazione codificata, poiché, teneva molto alle sue feste, e così stabilì che anche in campagna si facessero le feste come all'interno dell'abitato, con conseguente istituzione di benefici "coperti" dal clero rurale e quindi con l'edificazione di relative cappelle devozionali, testimonianze tangibili del culto popolare. Al ricordo imperituro restano ben sedici cappelle rurali, con "altare e pietra sacra". Fra le testimonianze più famose si annovera la scritta B.V.M. alla Porticella, con i tre "alberi padri", in funzione di confine da segnalare con la "fitta". Al detto eroe, la cittadina ha dedicato una via civica che dal recinto della Chiesa Madre conduce al Castello, avendo come primo numero civico il palazzo vescovile.

<sup>7</sup> Per taglieggi si intende l'abitudine legalizzata di acquistare il castello con l'impegno di renderlo dopo un certo tempo. Infatti, con deliberazione di Antonio Sanseverino, principe di Bisignano, Girolamo Sanseverino, traditore alla Congiura dei Baroni in data 10 Settembre 1485, è stato cacciato dal castello il 1437 per restituire il castello a Sforza de Attendolis e, quindi, durante il periodo di dominazione francese ai Villancet, estromessi dagli aragonesi per dar luogo, nel 1570, al dominio di Bernardino Sanseverino figlio di Girolamo. A lui successe il figlio Pietrantonio il quale vendette il feudo e il castello, col patto di ricompera. Il primo taglieggio è documentato dalla ricompera da parte

L'abitato segue la classica architettura del *cardus* e *decumanus*<sup>8</sup>. All'ingresso dell'abitato, a sud, si osserva la "pila" da cui sgorga continuamente acqua sorgiva e nei tempi passati luogo di incontro per lavare nel "polaccio", per abbeverare gli animali di ritorno dai campi e per rifornire d'acqua le case per mezzo dei "varrili". A nord si gode di un'acqua particolare dalla fontana della "fabbricata", che veniva raccolta dai monaci basiliani, i quali dalle sponde del Bradano erano immigrati nelle "Laure", località da loro stessi dedicata a Sant'Antonio abate. Le virtù di questa fonte sono state acclamate dall'uso anche terapeutico dell'acqua. A est, un rigagnolo di fresca e perenne acqua si presenta all'uso, mediante una cannuccia, "u cannièd". A ovest ci si disseta di acque fresche alla "coda di Palumm".

Degne di valorizzazione sono pure le diciotto fontane spontanee che arricchiscono di acque i fondi rurali: la fontana di Noce, le Conche, il Cornicchio, la fontana di Manno, la Scarda, Pampapan, la Venella di San Biagio, il Canalicchio di Santa Lucia (luogo che serviva per dissetare i papi e l'esercito delle Crociate), "u Vaddone" (posto in cui si abbeverano i rapaci e i serpenti) e ancora tante altre. Esistono pure sorgenti di acqua solforosa e di acqua salata.

Non manca in questo territorio una particolare serie di "alberi padri": punto di riferimento per individuare le particelle referenziali

di Antonio Pignatelli. Infatti, dopo dieci anni, il Sanseverino rivendette il castello per diecimila ducati, unitamente al feudo, al nobile Antonio Pignatelli e, sempre col patto di ricompera, a Gennaro Caracciolo per dieci mila ducati. Nel 1607 ritroviamo il castello e il feudo dominanti da un tal Marcello Nigro che lo cedette, sempre alle solite condizioni, al duca Orsini di Gravina e, spariti i Sanseverino nel 1624, la signoria passò ad Ippolito Revertera, Duca di Salandra che prese il titolo di Conte di Miglionico fino all'abolizione dei titoli avvenuto nel 1860.

<sup>8</sup> Si dicono *cardus* e *decumanus* le due coordinate ortogonali rispetto alle quali si generava il *castrum* romano.

delle proprietà<sup>9</sup>.

Il territorio di Miglionico è posto su una collina tra il Bradano e il Basento. All'occhio dell'osservatore, subitaneo balza lo scenario della diga artificiale di San Giuliano e del verdeggiante monte Acuto, con la foresta di "San Priellino" (San Pellegrino) sulla via dei pellegrini alla volta di Roma.

Il corso delle acque del Bradano è paragonato all'Adige. Al Basento fluiscono acque dal percorso tortuoso che dalla parte inferiore di Potenza giungono sino al mare di Metaponto. Lungo le sponde, sul versante di Miglionico, hanno trovato riparo e vita numerose colonie di lontre.

L'affaccio dalla collina di Cencree della poderosa mole del castello medioevale funge da invito a chi transita per la sottostante via Appia o per lo scorrimento veloce alla Basentana dalle colline della Murgia verso le zone interne della Basilicata.

<sup>9</sup> Si precisa che tecnicamente nei rilievi agrari, a rettifica e per misurare le aree, ci si avvaleva e ancora tutt'oggi ci si avvale di una pietra quadrata delle dimensioni di 0,40 x 0,40 x 0,80 cm chiamata "termine lapideo", in volgare "fitta". Il termine serviva ad individuare i vertici delle linee di confine delle relative proprietà e veniva infisso nel terreno per circa 0,60 cm onde evitare il facile o accidentale spostamento.